

## LA FLESSIONE NOMINALE DAL LATINO ALLE LINGUE ROMANZE

MORENO MORANI

Università degli Studi di Genova  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
via Balbi 4 I 16126 – Genova  
moreno.morani@iol.it

Only a consideration starting from the Indo-European age offers a correct point of view to investigate the collapse of the Latin nominal flection: an observation of Late Latin on the one hand and the ancient Romance languages on the other does not allow for a penetration into the question in its complexity. Latin represents an intermediate phase between the reconstructed Indo-European and the Romances languages: the marking of the relations of the nouns with other phrase elements in the Latin type prepositions and endings coexist, while in Romances languages prepositions are prevailing (but the development is slower in some areas, and we find declensions in the most archaic phase of French and Provençal, whereas remnants of declensions survive in modern Rumanian). There are various causes for the collapse of the nominal flection: they include the need to eliminate redundancies in the ancient system (endings coexist with vowel mutation, suppletivism and displacement of stress to individuate the cases) and the fact that many new linguistic categories appear for which an expression with a preposition plus a noun is obligatory, because the inventory of case endings is already closed in the most ancient Indo-European phase.

Pochi argomenti hanno attratto l'attenzione degli studiosi quanto il passaggio della flessione nominale dalla fase latina alla fase romanza. Nello studio di questo passaggio soprattutto la linguistica diacronica sperimenta la validità dei suoi assunti e dei suoi metodi d'indagine, ma un corretto esame del problema impone anche l'osservazione dei dati in una prospettiva sincronica o sociolinguistica. In una parola, lo studio di questa trasformazione sembra proporsi come un banco di prova privilegiato per la linguistica, anche se, per la verità, non è solamente in latino che assistiamo all'eliminazione della flessione: anche in altre lingue (nell'inglese, per restare nell'ambito delle lingue europee) abbiamo a che fare con processi analoghi e con l'approdo a risultati in buona parte simili a quelli del latino. La complessità di problemi che lo studio di questo passaggio suscita può essere verificata sia nelle trattazioni espressamente dedicate al problema (come la recente monografia di Nunzio La Fauci *Per una teoria grammaticale del mutamento morfosintattico dal latino verso il*

*romanzo*) sia in sintesi più rapide, ma tali comunque da mostrare quanta cautela si debba usare nella valutazione e interpretazione dei dati. Vorrei dedicare a questa importante e affascinante problematica un paio di rapide riflessioni, idealmente ricollegandomi ad alcune conclusioni che avevo proposte in una comunicazione su un tema analogo presentata quindici anni or sono a un convegno della SLI tenutosi a Catania.<sup>1</sup>

1. Scrive La Fauci che ancora scarsa è la collaborazione fra romanisti e latinisti, che lavorano “come due squadre addette alla creazione di un tunnel che, lavorando dai due versanti di un monte, avessero sbagliato i calcoli”, cosicché “non si incontrano o si incontrano solo parzialmente”.<sup>2</sup> La storia del trapasso dalla flessione romanza alla situazione attuale sembra una specie di terra di nessuno, che interessa poco ai latinisti, perché situata in una zona cronologicamente periferica, in cui il latino sta perdendo molti dei tratti caratteristici della sua fisionomia, e interessa poco ai romanisti, perché, nella fase linguistica di cui essi si occupano, tale trapasso è avvenuto quasi integralmente, tanto da essere considerato praticamente alla stregua di preistoria. In realtà la prospettiva di questa vivace immagine di La Fauci potrebbe essere ancora prolungata all'indietro: scarsa è anche la collaborazione tra latinisti e indeuropeisti, cosicché raramente la storia della flessione e del suo decadere viene ripercorsa in modo più continuativo, rifacendosi alle origini ultime del fenomeno. Leggiamo nell'Introduzione *alla filologia romanza* di L. Renzi che “in una prospettiva ampia, il latino è un momento di trapasso tra l'antico indoeuropeo e il romanzo”:<sup>3</sup> ma affermazioni di questo genere si sentono raramente sia tra gli indeuropeisti sia tra i romanisti.

Aggiungerei ancora che vi sono ragioni di etichetta che ci portano a ragionare in questo modo.

a. Quando consideriamo tipo latino e tipo romanzo come due realtà completamente diverse, operiamo una definizione basata su una scelta di tratti che, come tutte le scelte, ha in sé elementi parziali o arbitrari. È facile stabilire che il punto di partenza e il punto d'arrivo sono diversi; ma, se si seguono le vicende linguistiche da vicino, è poi difficile dire quando la fase latina lascia interamente il posto alla fase romanza, e la cronologia dei vari elementi che contrappongono il tipo latino al tipo romanzo è spesso sfasata, tanto per i fatti di fonologia quanto per i fatti di morfologia e sintassi: non vi è uno spartiacque netto e valido per tutti. L'esame concreto dei testi mette spesso in crisi gli schemi precostituiti, e vi sono testi che è imbarazzante definire piuttosto latini che preromanzi o pienamente romanzi, perché vi troviamo alcuni dei

<sup>1</sup> Morani 1987.

<sup>2</sup> La Fauci 1997, p. 1.

<sup>3</sup> Renzi 1994, p. 131.

tratti che definiamo come romanzi accanto a tratti che consideriamo caratteristici del latino. In una prospettiva di continuità si potrebbe giustamente considerare l'italiano o il francese o le altre lingue di oggi come le varietà assunte dal latino in determinate aree, oppure dire, col Lüdtke, che “la lingua romanza più antica è il latino”.<sup>4</sup> Non è solamente per un paradosso polemico che Väänänen, discutendo alcune tesi esposte da G. Bonfante, si chiedeva se Trimalcione e i suoi invitati parlavano italiano:<sup>5</sup> se stabiliamo a priori che determinati svolgimenti fonetici sono da considerare “italiano”, e se poi ritroviamo molti di questi fatti già presenti nel *Satyricon*, è giocoforza concludere (per quanto la cosa ci possa sembrare sorprendente) che la lingua parlata ai tempi di Trimalcione deve essere chiamata italiano, non già latino.

b. Nel giudizio dei fatti siamo spesso condizionati da abitudini mentali che ci portano a operare confronti strutturali tra latino e lingue romanze, sovrapponendo schema a schema con risultati scarsamente validi dal punto di vista storico. Nella citata comunicazione del 1987 discutevo una tesi del Benveniste, che considera il passaggio dal sistema declinazionale latino al tipo romanzo fra le “trasformazioni conservative” (quelle che modificano la modalità di espressione di una categoria, senza alterare l'organico del sistema).<sup>6</sup> Una tesi di questo genere nasce dal fatto che si sovrappone semplicisticamente al latino *pater patris patri* l'italiano *il padre del padre al padre*, dimenticando che *patris* e *del padre* sono due cose ben diverse, e sono comunque il risultato di una trasformazione che ha investito e trasformato radicalmente il sistema, passando attraverso varie fasi:<sup>7</sup> non vi è corrispondenza tra il genitivo latino e il sintagma italiano con *di* in frasi come *morire di fame, più alto di Pietro, colpire di piede*. Ma l'equivalenza che porta a sovrapporre *patris* a *del padre* è ben radicata, se già Leon Battista Alberti affermava che “e' casi de' nomi si notano co' suoi articoli, de i quali sono varii e' masculini da e' feminini”<sup>8</sup> proponendo il seguente “paradigma” di *cielo*: “*El cielo, del cielo, al cielo, el cielo, ó cielo, dal cielo*”: sorvoliamo sul fatto che il termine paradigma è improprio, essendo lo sche-

<sup>4</sup> Lüdtke 1989, p. 9.

<sup>5</sup> Väänänen 1969, in risposta a Bonfante 1986, pp. 553ss. Väänänen discute le tesi a cui era giunto Bonfante nel suo scritto *Quando si è cominciato a parlare italiano? I. Criteri fonologici* (redazione originaria nella *Festschrift W. von Wartburg*, Tübingen 1968, pp. 21–46): esaminando gli esiti di diversi fonemi e nessi latini nel latino volgare dei primi secoli imperiali il Bonfante era giunto alla conclusione che “si è cominciato a parlare italiano nel I o al massimo nel II secolo dell'era volgare: non in tutta l'Italia, ma certo in una parte notevole di essa (e anche in Àfrica)! [...] nel complesso possiamo dire che nel I o diciamo nel II secolo d.C. molte persone, in Italia (e soprattutto a Roma e a Pompei, e anche in Àfrica) parlavano una lingua che presentava tutte le caratteristiche principali che distinguono l'italiano dal latino”.

<sup>6</sup> Benveniste 1968.

<sup>7</sup> Si veda p.es. in Renzi 1994, pp. 139ss. o Michel 1997, pp. 60ss. o Zamboni 2000, pp. 110ss. quanto questa vicenda sia stata complessa e delicata.

<sup>8</sup> Bonomi 1998, p. 109.

ma dell'Alberti la mera sovrapposizione (e imposizione) di uno schema latino sull'italiano, in quanto il "paradigma" di *cielo* in italiano prevede solamente l'opposizione del singolare *cielo* al plurale *cieli*.

c. Un'ulteriore complicazione è data dal fatto che, mentre siamo inclini a vedere nel tipo romanzo una realtà mutevole e variegata, tendiamo ad avere del latino una prospettiva più rigida. Non nel senso che ignoriamo l'esistenza di varietà diatopiche, diacroniche e diastratiche nel latino (anche se la sostanziale fissità del latino letterario e il suo prolungarsi nel tempo ha in parte mascherato molte dinamiche dell'evoluzione del latino), ma nel senso che ci accontentiamo di registrare nella fase terminale del latino l'affacciarsi di innovazioni che troveranno pieno sviluppo nella fase romanza. Dimentichiamo spesso che questa innovazioni sono a loro volta il risultato di spostamenti e trasformazioni dovute a ragioni interne del sistema, la cui origine va cercata indietro nei secoli.

Ciò che vorrei dire, è che per avere una dimensione più realistica della lunga fase di passaggio che trasforma in modo completo il sistema flessionale latino, occorre tener conto di dinamiche già avviate e in corso di svolgimento nel momento in cui in latino acquista la sua fisionomia. In altre parole, per rendersi pienamente conto di alcuni problemi, occorre rifarsi non solamente al latino arcaico, ma addirittura alla fase indeuropea.

2. Si contrappone abitualmente il carattere "sintetico" del latino al carattere "analitico" del romanzo: l'esistenza di sintagmi formati da preposizione + nome per esprimere i rapporti dei sostantivi nella frase è considerato come uno dei tratti che in modo più netto e vistoso differenziano i due tipi: il latino è caratterizzato da una flessione nominale complessa, mentre il tipo romanzo è caratterizzato dall'assenza di flessione nominale. Poco o tanto, mettiamo a confronto due sistemi che riteniamo stabilmente e saldamente organizzati, tra i quali poniamo una fase, più o meno lunga, di transizione, in cui il sistema si presenta instabile e percorso da onde di crisi. Questa descrizione è semplicistica. Certo, se i nostri punti d'osservazione sono il latino classico e l'italiano moderno (o lo spagnolo, o il francese), è innegabile che nell'italiano di oggi (come in spagnolo, in francese) vi è una totale assenza di declinazione. Ma non è del tutto vero che flessione nominale e tipo romanzo siano due realtà totalmente inconciliabili: vi sono lingue romanze con flessione, come il rumeno moderno o l'antico francese e l'antico provenzale, e vi è abbondanza di sintagmi preposizionali nel latino classico. La contrapposizione quindi non è poi così netta. Vi è una pagina di Bonnet che merita di essere riletta: dice Bonnet, a proposito dell'uso dei casi in Gregorio di Tours, che "la ressource nouvelle (*scil.* l'uso delle preposizioni) ne faisait pas négliger l'ancien moyen, et malgré les brèches déjà faites à la déclinaison, on n'eut recours aux prépositions que dans une mesure très restreinte. Il y a plus: pendant dès siècles

encore, alors que les cas ne se distinguaient plus de tout à l'oreille et presque pas à la vue, on continua de s'en servir, quoique les prépositions offrissent toutes les ressources nécessaires. Jusqu'à la fin de l'antiquité, en tout cas, il est manifeste que l'obscurité causée par l'altération phonétique de la déclinaison n'a pas sensiblement augmenté l'usage des prépositions, et que l'existence de tournures exprimant presque exactement les mêmes rapports que les cas ne fit pas renoncer à l'emploi de ces-ci. La substitution des prépositions à la déclinaison est donc, sauf de légers commencements, un fait postérieur à l'extinction du latin comme langue vivante".<sup>9</sup> Che è tutto vero, salvo l'osservazione che è difficile dire quando si deve collocare l'estinzione del latino come lingua viva!<sup>10</sup> Ma l'osservazione del Bonnet è fondamentale: l'offuscarsi delle desinenze non comporta l'offuscarsi della coscienza del caso. In un documento latino tardivo l'uso incerto o approssimativo delle desinenze non corrisponde necessariamente a una mancanza della categoria del caso (o almeno di certi casi): chi scrive *posuerunt ... militi legioni secundes*<sup>11</sup> o (*posuerunt*) *parentibus amicibus*<sup>12</sup> usa desinenze imprecise o scorrette, ma sa la differenza tra un nominativo e un genitivo (forse meno tra un genitivo e un dativo, o tra un accusativo e un ablativo). Analogamente chi scrive *iuxta patre et sororis patri* e poi, nella stessa iscrizione, *maximo lucto matris*.<sup>13</sup> è incerto nella grafia delle desinenze, ma sembra sapere bene che cos'è e a che cosa serve un genitivo.

In italiano antico, cioè in una fase pienamente romanza, qualche sia pure piccolo ricordo della declinazione esiste ancora. Non alludo a relitti come *di notte tempo* o, ancora meno probante, *la Dio mercé*,<sup>14</sup> che potrebbe essere imitato sul fr. *la dieu merci*, ma a forme quali *peccatoro*, *angeloro*, *feminoro* che s'incontrano in testi arcaici. Rohlf s' sbarazza in modo abbastanza sbrigativo di queste forme e scrive che "questi antichi esempi son da considerare puri latinismi",<sup>15</sup> e alla stregua di latinismi sono valutate forme come *parte sancti Benedicti* di sezioni pienamente romanze del *Placito Capuano* del 960, a cui aggiungerei il *kelle terre ... Pergoaldi foro* del *Placito di Sessa* (963) o il *kella terra sancte Marie* è del *Placito di Teano* (luglio 963) e altre simili che s'incontrano in testi coevi. Saranno anche latinismi, ma latinismi che mostrano come nella coscienza del parlante vi sia ancora un barlume di consapevolezza del fatto che il rapporto tra sostantivi poteva essere espresso anche con una modificazione della parte

<sup>9</sup> Bonnet 1890, p. 625.

<sup>10</sup> Vedi sopra n. 4, e la discussione del problema (col rinvio alla bibliografia sull'argomento) in Morani 2000, pp. 111ss.

<sup>11</sup> Gaeng 1984, p. 10 (*DVI* 924).

<sup>12</sup> Gaeng 1984, p. 51 (*DVI* 1043).

<sup>13</sup> Gaeng 1984, p. 74.

<sup>14</sup> Bocc., *Dec.* III 9. L'ipotesi che costruzioni di questo genere (come nell'ant. spagn. *por amor Dios*, Alfonso X) siano imitazioni dal francese è espressa anche da Renzi 1994, p. 144.

<sup>15</sup> Rohlf 1966/1969, § 347 (vol. II, p. 9); cfr. anche § 630 (vol. III, p. 5ss.).

finale del nome. In questo senso il *casa magii* che troviamo più volte nella *carta di Travale* (1158) viene ad avere un valore ben diverso dal *casa Rossi* o *via Garibaldi* che ancora usiamo, perché non rappresentano un esempio di stato costruito, quale sarebbe nella coscienza del parlante italiano di oggi, ma l'ultimo resto di un modo di esprimere un rapporto di dipendenza di un sostantivo dall'altro con mezzi diversi da quello abituale del *di* + sostantivo.

Se osserviamo la questione dal versante del latino, ci rendiamo conto di quanto sia inesatta la definizione del latino come lingua pienamente flessiva. Vi sono numerosissimi rapporti che in latino si esprimono per mezzo di sintagmi preposizionali. Ed è proprio il carattere composito del sistema latino a portare con sé quei germi di crisi che sfoceranno nella completa dissoluzione della flessione nominale. Se già in Plauto leggiamo *dimidium de praeda* (*Capt.* 1019) e in Catone *addito de perna frustum* (*agr.* 158), saremmo tentati di dire che le prime avvisaglie del diffondersi dei sintagmi preposizionali vanno ricercate nella fase arcaica del latino, e che fu forse la lingua del modello ciceroniano, con la sua autorità assoluta e col suo proporsi come norma, a frenare o ritardare un processo che già nei testi arcaici si stava preannunciando come inarrestabile.

Quali allora le ragioni di questo processo? Il citato libro di La Fauci esamina in modo approfondito le ragioni interne al sistema che hanno portato a una sua completa riorganizzazione. Le ragioni interne costituiscono una potenzialità da cui non necessariamente scaturisce un effetto. Il sistema flessionale latino ripropone, con qualche correzione non essenziale e con qualche semplificazione, il sistema flessionale indeuropeo, con tutto il suo carico di ridondanze e di contraddizioni (*touffu* 'ingombro' l'aveva definito Meillet), un sistema che nella fase più antica utilizzava ben quattro mezzi differenti per l'individuazione dei rapporti grammaticali (l'uso di temi differenti nel paradigma, l'apofonia, lo spostamento dell'accento, i morfemi desinenziali). Poiché in latino tre su quattro di questi mezzi per l'individuazione dei casi non sono più vitali e produttivi,<sup>16</sup> i resti della ridondanza antica assumono oltre tutto un carattere di assoluta arbitrarietà. Già in queste premessa era insita la necessità di una radicale trasformazione; eppure questo sistema si è mantenuto praticamente intatto fino ai nostri giorni nella maggioranza del territorio slavo o baltico, e le trasformazioni a cui è andato incontro nelle altre aree hanno proceduto in direzioni nettamente diverse: un sistema ricco di casi,

<sup>16</sup> Sono rimasti come relitti il suppletivismo in *femur feminis*, *iter itineris* (a cui si aggiunge p.es. *Iuppiter Iovis*), e l'alternanza apofonica in *genus generis*, *homo hominis*, *frater fratris*; dell'antico spostamento dell'accento non vi è più traccia in latino (gr. πατήρ πατέρα πατρός, ma lat. *pater patris patrem* accentato sempre sulla stessa sillaba), perché il lat. ha sistemato le sue regole accentuative secondo nuovi criteri (le alternanze che si determinano in *femina feminarum* o *tribunal tribunalis* sono secondarie, dovute a evoluzioni interne del latino stesso). Rimane la produttività dei morfemi desinenziali, che sono in ogni epoca del latino il solo mezzo rimasto per l'individuazione di casi. Ulteriori informazioni su questa problematica in Morani 2000, pp. 196ss.

ma con passaggio dal tipo flessivo al tipo agglutinante in armeno moderno; la sostituzione della flessione casuale con sintagmi preposizionali nelle lingue romanze e nella maggior parte delle lingue germaniche; la sostituzione della flessione con sintagmi formati da nome + postposizione (che si avviano alla formazione di un nuovo sistema flessionale) nelle lingue indeuropee dell'India.<sup>17</sup> Quando indaghiamo sulle ragioni del mutamento linguistico, dovremo sempre ricordare che nessun mutamento è obbligato, che la direzione in cui il mutamento si avvia non è prevedibile e infine, per ovvia conseguenza, che le ragioni del mutamento possono essere indagate solamente a posteriori. Meyer-Lübke affermava che si rimane colpiti dalla differenza tra i destini della flessione nominale e della coniugazione verbale romanza: la prima è crollata quasi completamente, la seconda si è conservata in buono stato;<sup>18</sup> aggiungeva Meillet che, mentre le forme nominali nelle lingue indeuropee tendono ovunque a ridurre la loro flessione (fino alla completa scomparsa del sistema flessionale in italiano, in inglese, in persiano), la flessione verbale è stata conservata in forme varie e complesse, perché il nome indica una nozione permanente, mentre il verbo indica un processo, e ciò comporta l'espressione delle forme pronominali e di sfumature più articolate.<sup>19</sup> Per la verità, in inglese non solo il nome, ma anche il verbo è ridotto a un minimo di flessione, e nell'ambito romanzo solamente un terzo del sistema verbale latino è continuato con forme sintetiche, mentre per le altre si procede con verbi ausiliari o espressioni perifrastiche: se caratteristica della flessione nominale romanza è il fatto che l'espressione dei rapporti si è spostata e non è più nella parte finale della parola, bensì è attuata per mezzo di un elemento invariabile che precede la parola stessa, non si deve dimenticare che nel verbo francese è avvenuto qualcosa di simile: l'espressione della persona non è più nella parte finale della forma, ma è attuata per mezzo di un elemento praticamente inseparabile (è separabile solo nella coniugazione negativa e interrogativa, che hanno norme diverse) collocato alla sinistra del verbo e ormai ben poco lontano da una situazione di semplice prefisso: *je parle, tu parles, il parle, ils parlent*.

3. Tornando alla riduzione della flessione nominale, vi sono cause principali e vi sono concause, che hanno reso più agevole lo svilupparsi degli effetti.

a. Una delle concause, il cui valore è stato fin troppo enfatizzato anche in analisi moderne, è l'oscurarsi della sillaba finale, che portava diversi casi latini originariamente distinti ad assumere un'unica forma. L'importanza di questa concausa non può essere sopravvalutata, perché essa non giustifica, ad

<sup>17</sup> Sulla sorte della flessione nominale nelle principali lingue indeuropee rimando a Morani 1992, pp. 60ss.

<sup>18</sup> Meyer-Lübke 1894, pp. 2ss.

<sup>19</sup> Meillet 1925, p. 93ss.

esempio, il venir meno del genitivo, che nella seconda declinazione aveva al singolare una forma in *-i* che non si confondeva con la forma in *-u* o *-o* a cui approdano gli altri casi e al plurale una forma in *-orum* che sarebbe andata indenne da qualsiasi riduzione di natura fonetica anche in quelle zone (come la Gallia) in cui era più vigorosa l'erosione del vocalismo delle sillabe finali. Ma vi sono testi che presentano differenziazioni delle desinenze e oscuramento della distinzione dei casi: se nel *Rythmus vitae sancti Zenonis* (VIII sec.) troviamo, a poca distanza e in contesti simili, prima *corona imperii* e poi *filia imperio* per dire 'figlia dell'imperatore', la questione non è che l'autore del testo non distingueva tra *-i* e *-o* in sillaba finale, ma che riteneva che entrambe le forme indifferentemente si prestassero a esprimere questo tipo di dipendenza: in una parola, genitivo e dativo erano ormai sincretizzati, almeno nell'espressione del possesso. Esattamente come il miceneo usa indifferentemente *-ei* (desinenza di dativo) e *-i* (desinenza di locativo) per esprimere i valori del dativo greco (che riassume in sé i valori di dativo, strumentale e locativo indeuropei): successivamente la lingua eliminerà la ridondanza utilizzando solamente l'antica desinenza di dativo nei temi in *-o* e *-ā* e la desinenza di locativo nei temi in consonante e assimilati.

*b.* Un'altra concausa è costituita dalla complessità di un sistema in cui coesistono una pluralità di desinenze diverse che si presentano in maniera incoerente. Qui la riduzione romanza non è altro che l'estremo esito di una riduzione già abbondantemente avviata agli albori della storia del latino: i numerosi tipi indeuropei sono prima ridotti a sei (temi in *-ā*, in *-o*, in consonante, in *-i*, in *-u*, in *-ē*: *deārum deōrum cōnsulum gentium manuum rerum*), e poi si ha il sostanziale abbandono dell'ultimo e una fusione di temi in *-i* e di temi consonantici (III declinazione), fusione che, per avere un notevole parallelismo nelle lingue baltiche e slave (oltre che sporadici riscontri in altre lingue),<sup>20</sup> difficilmente si può considerare come puramente latina. Il latino riorganizza il sistema su due assi, con una contrapposizione tra I-II declinazione da un lato e III-IV dall'altro (gen. sg. *rosae lupi* ~ *gentis manūs*; *rosārum lupōrum* ~ *gentium manuum*; *rosīs lupīs* ~ *gentibus manibus*) e la V che oscilla tra i due tipi.<sup>21</sup> Ma neppure questo basta a ridurre il disordine iniziale, e le difficoltà emergono se si prendono in esame le incertezze e le oscillazioni nell'uso delle desinenze, non soltanto in testi volgari.

*c.* Altro motivo di debolezza della flessione è l'esistenza di regole di accordo che, in caso di sintagmi formati da più sostantivi o da sostantivi e aggettivi,

<sup>20</sup> Incertezze come quelle fra *\*nokt-* (tema in consonante) e *\*nokti-* (tema in *-i*) fanno pensare che questa tendenza fosse almeno presente in potenza nella fase comune (aind. *nakṭ-am* avverbio 'di notte', lat. *noctium* gen. plur.).

<sup>21</sup> Sulla tendenza della flessione nominale lat. a disporsi su due assi fondamentali rinvio a Morani 2000, pp. 207ss., ove si troverà pure ulteriore bibliografia.

impongono l'espressione dei rapporti morfologici su ogni membro del sintagma. Si noterà che molto spesso in situazioni del genere capita che solo uno dei membri del sintagma abbia l'esatta desinenza: *sene ullo devitum, pro se et suorum, de rem sua*. Se negli *ostraka* di Wâdi Fawâkhir<sup>22</sup> leggiamo esempi come *accipias caveam gallinaria* oppure *saluta ... Saturninum scriba Capitonem centurione ... et Frononem ... et Severinu et Marcellu collega tuum*, non è in questione solamente la diffusissima incertezza della scrizione di *-m* finale, ma il fatto che all'interno del sintagma l'autore del testo si sforza di indicare con esattezza la desinenza solamente su un membro del composto, mentre per gli altri vi è una caduta di tensione che rende meno urgente e necessaria l'utilizzazione di una forma precisa di desinenza. Così se leggiamo in un'iscrizione delle terme di Tito *Deanam et Iovem optumum maxum habeat iratos*<sup>23</sup> non è privo di significato che l'unica disattenzione nella scrittura di *-m* avvenga alla fine del sintagma, quando ormai il valore di complemento oggetto dei vari termini era stato ampiamente precisato da tutte le forme precedenti.

d. Associata a quest'ultima causa è l'emergere della categoria della determinazione. L'uso dell'articolo favorisce la decadenza della declinazione, ed è un'ulteriore conseguenza del principio appena affermato: un articolo declinato rende inutile l'indicazione del caso nel sostantivo: come mostrano varie lingue non romanze e, nell'ambito del romanzo, il rumeno, la declinazione dell'articolo da una parte è più resistente (al pari di quella dei pronomi) della declinazione dei sostantivi e dall'altra la rende superflua: l'uso dell'articolo posposto ha permesso in rumeno di mantenere paradigmi flessivi in misura più ampia di qualunque altra lingua romanza.

4. Se queste sono le concause, la causa principale è sempre comunque da cercare nelle ragioni semantiche, ed è questa che conferisce già al sistema latino un elevato grado di instabilità. Primo motivo di trasformazione è il venire meno di categorie precedentemente ritenute essenziali: ad esempio si perde, a partire almeno dall'epoca imperiale, la distinzione tra stato in luogo e moto a luogo: *ascendit Iesus in Hierosolymis ... Cum esset in Hierosolymis* leggiamo nell'Afra.<sup>24</sup> Ma è l'emergere di categorie nuove che crea le maggiori difficoltà al sistema, perché l'inventario dei morfemi desinenziali è pressoché chiuso fin da epoca indeuropea, e, mentre si dà il caso che forme declinate passino al rango di avverbi, non avviene quasi mai, in nessuna lingua indeuropea, che suffissi produttori di avverbi passino al rango di morfemi desinenziali legati per individuare nuove categorie emerse nel corso dell'evoluzione linguistica e affermatesi come obbligatorie. Se si esclude il caso di lingue marginali che hanno

<sup>22</sup> Per una prima valutazione di questi testi e del loro valore linguistico rinvio a Durante 1988 p. 32.

<sup>23</sup> *CIL* VI 29848b.

<sup>24</sup> *Iob.* 3, 13. 23.

avuto vicende del tutto proprie e sono state ampiamente influenzate da lingue non indeuropee (come il tochario o l'osseto), può capitare, e raramente, che forme avverbiali siano parzialmente assimilate a forme casuali (come le forme in  $-\theta\epsilon\nu$  del greco, spesso utilizzate in funzione di genitivi-ablativi); altrimenti forme avverbiali sono organicamente assunte nel sistema flessionale solo ed esclusivamente per rendere più visibili casi già presenti nel sistema, ma privi di desinenze autonome.<sup>25</sup> Per una nuova categoria non si inventa un nuovo caso, ma si usano elementi accessori al caso stesso. Ad esempio, nel momento in cui si comincia a ritenere il caso strumentale inadatto a esprimere da solo il valore comitativo, e si ritiene indispensabile provvedere a un'espressione adeguatamente visibile di questo valore, si iniziano a usare aggiunte esterne al caso, collocate indifferentemente prima o dopo il sostantivo che dovrebbero determinare (lat. *cum*, gr.  $\sigma\acute{\upsilon}\nu$ , ant. ind. *saba*, ted. *mit*, russo *с*, ecc.). Così elementi accessori che in origine semplicemente precisavano il valore del caso divengono mezzi morfologici indispensabili, nel momento in cui l'espressione di una categoria s'impone come obbligatoria, e il loro carattere obbligato rende ridondante, e quindi superfluo, il morfema del caso (in *cum amico* l'informazione essenziale del valore di comitativo risiede nella preposizione *cum*, non nella desinenza di ablativo in *-o*).

Si aggiunga che fin dal periodo indeuropeo i casi avevano una congerie di valori disparati, e molti di loro confini semantici molto labili. La divisione, spesso ripresa, tra casi grammaticali e casi localistici, ha scarso valore sul piano sincronico, perché vari casi veicolano informazioni di tipo localistico insieme con l'espressione di rapporti meramente grammaticali. Ad esempio l'accusativo esprime sia il complemento oggetto sia il punto d'arrivo del movimento, lo strumentale indica il mezzo, ma anche il complemento d'agente, e si presta anche per l'indicazione del tempo. L'incertezza dei confini semantici tra un caso e l'altro è antica, e spiega per esempio la frequente confusione di dativo e genitivo, o di dativo e locativo e così via, tanto da avviare ben presto la tendenza a fondere diversi casi in uno. In latino la tendenza a riorganizzare secondo principi nuovi tutto il materiale porta da una parte alla valorizzazione dell'antico ablativo, dall'altra all'assorbimento entro l'ablativo dello strumentale e (salvo alcune poche sopravvivenze) del locativo.

In conclusione, la compresenza di più valori all'interno del caso, l'affievolirsi di categorie preesistenti e il presentarsi di categorie nuove la cui espressione diviene indispensabile porta alla crisi del sistema. Vi sono categorie che possono essere espresse col semplice caso, e vi sono categorie per le quali è obbligatorio il sintagma preposizione + nome. Nella situazione più anti-

<sup>25</sup> Ad es. in pali le antiche forme avverbiali in *-tas* (da cui pali *-to*) sono assunte organicamente nel paradigma (*devato* 'a deo', *aggito* 'ab igne'), ma unicamente per realizzare una migliore individuazione dell'ablativo, privo di forme proprie nella maggior parte dei paradigmi e confuso ora col genitivo ora col dativo.

ca la preposizione semplicemente recava ulteriori sfumature all'interno della categoria generale espressa dal caso, tanto è vero che le preposizioni possono accompagnarsi a più di un caso (come ancora in latino con *in*, *sub*, ecc.): originariamente in *ad villam* è l'accusativo da solo che esprime il movimento, mentre la preposizione precisa che il moto è di semplice avvicinamento (forrendo un'informazione complementare a quella che il semplice accusativo poteva dare: *eo Capuam* ~ *eo ad Capuam*).<sup>26</sup> Il declino delle desinenze casuali in sintagmi del genere ha dunque una motivazione molto chiara: quando per una categoria è obbligatoria l'espressione per mezzo di una preposizione, la desinenza diventa un inutile ingombro, che può essere facilmente eliminato. La situazione diventa ancora più critica nel momento in cui si fissa stabilmente un legame organico fra determinate preposizioni e determinati casi, e sintagmi preposizionali equivalenti di espressioni casuali usano un caso diverso da quello fondamentale: *cum amico* in origine serve a precisare *amico*, che da solo non sarebbe in grado di esprimere la compagnia, ma in *per urbem* la preposizione *per* non può più essere considerata come un semplice completamento del caso, perché *per urbem* diviene, nell'espressione del movimento attraverso luogo, equivalente di espressioni in ablativo semplice quali *via*, *ponte Sublicio*, e il sintagma preposizionale non utilizza più l'ablativo (originario strumentale), ma l'accusativo. Qui la preposizione non aggiunge un'ulteriore sfumatura (come sarebbe in *ad Capuam* rispetto a *Capuam*), perché il sintagma, privato della preposizione, non sarebbe più in grado di indicare un movimento attraverso luogo. Questa stessa osservazione si potrebbe ripetere anche per molte altre espressioni per le quali si presentano fin dall'epoca arcaica del latino sovrapposizioni e interferenze fra costruzioni preposizionali e costruzioni col semplice morfema casuale (tipo *unus de multis* e *unus multorum*, *scribo fratri* e *scribo ad fratrem*), in cui il sintagma preposizionale usa un caso diverso rispetto all'espressione che usa il caso semplice. Ribadiamo solamente che la compresenza di tutti questi fatti sollecitava (non diciamo obbligava, perché, come abbiamo già detto, nessuna evoluzione linguistica è obbligata né prevedibile) una razionalizzazione del sistema, eliminando doppioni e favorendo delle due possibilità quella che appariva più semplice.

Lo stabilirsi di un rapporto univoco e organico tra preposizioni e casi rende superfluo l'uso della desinenza: in *anno* o *annum* le diverse desinenze individuano due valori, ma in *ante annum* l'informazione è già pienamente acquisita per mezzo di *ante*, e la desinenza di accusativo è superflua. Da qui le prime confusioni tra ablativo e accusativo: casi di *cum* + accusativo si trovano

<sup>26</sup> Cfr. ancora in Plauto la sfumatura di differenza che intercorre tra *mil. 111 filiam conicit in navem ... eamque huc invitam mulierem in Ephesum* (fin qui dentro a Efeso) *advehit* e *mil. 439 heri Athenis Ephesum* (da Atene a Efeso, in senso generale) *adveni vesperi*. Per *ad* cfr. Liv. VII 37, 5, 5 *ab Suessula nuntii trepidi Capuam ... veniunt* (da Suessula fino a Capua) ~ Liv. XXV, 19, 1 *Hannibal ... castra ad Capuam cum movisset* (in direzione di Capua, ma rimanendone fuori).

già nelle iscrizioni pompeiane: *cum discentes* CIL IV 275; *cum sodales* IV 698; *cum discentes suos* IV 698, e presto il prevalere delle preposizioni porta nella Romània occidentale al formarsi di una flessione bicasuale in cui un caso prepositivo indifferenziato (il futuro obliquo dell'antico francese) si contrappone a un caso soggetto.<sup>27</sup>

La tendenza a collegare stabilmente le preposizioni a un caso è più avanzata in latino che in altre lingue indeuropee. Qualunque sommaria lettura di un testo in greco antico mostra come in questa lingua le preposizioni abbiano inizialmente un ruolo meno subordinato al caso: sono usate più liberamente e il loro contenuto semantico è assai più vago, e gli effetti di questa situazione si prolungano fino ad oggi: il sostanziale crollo in neogreco della flessione nominale (ormai ridotta a pochi resti) non è accompagnato da un uso di preposizioni paragonabile a quello che si ha nelle lingue romanze occidentali.<sup>28</sup> Inoltre in latino la fusione di ablativo e locativo restringe la sfera semantica delle preposizioni. In osco-umbro, grazie al mantenimento del locativo come caso autonomo, *in* si presta anche a indicare l'allontanamento (*imad-en* 'ab ima [via]'), e *anter* e *traf*, i corrispondenti di lat. *inter* e *trans*, hanno una duplice reggenza (accusativo e locativo), e il loro uso non si limita al solo accusativo, come in latino.

5. Se dunque tutta la vicenda del passaggio dai morfemi casuali ai sintagmi preposizionali è da vedere come l'esito di un travaglio plurimillenario, e non come una vicenda circoscritta alla sola fase finale del latino, alcuni altri aspetti ancora sarebbero da rilevare in modo particolare:

a. La tendenza generale a ridurre il sistema da sei a tre casi rientra nell'ambito di quei fenomeni di sincretismo che, in misura più o meno ampia, percorrono tutta l'area indeuropea. La fusione di ablativo e accusativo è favorita dall'essere questi i casi preposizionali per eccellenza, e l'equivalenza tra i due casi è praticamente già attuata nei secoli finali dell'impero. Dativo e genitivo rimangono più a lungo distinti, come appare ancora dalla situazione dell'italiano, ove funzioni accusative e genitive-dativali sono distinte nei pronomi: *lo vedo, la vedo* ma *gli offro, le offro, la loro casa*. La tendenza del dativo a invadere le funzioni del genitivo si percepisce già in Plauto (p.es. *mil.* 271 *illic est Philocomasio custos*; 1431 *Philocomasio amator*; *capt.* 633 *Fuit ne huic pater Thensau-rochrysonicochrysidēs?*; *ibid.* 1010-11 *nam tibi pater hic est*, ma 974-75 *is quidem huius*

<sup>27</sup> Cfr. Herman 1975, p. 65: "On peut supposer que, vers le milieu du I<sup>er</sup> millénaire, la langue parlée ne connaissait plus qu'un seul cas oblique, en gros identique dans sa forme à l'ancien accusatif et représenté dans la graphie par la forme écrite de l'un ou de l'autre des anciens cas, forme prise au hasard dans les textes très vulgaires, choisie plus ou moins en conformité avec les règles classiques chez les auteurs relativement instruits".

<sup>28</sup> In neogreco si dice p.es. *μπουχάλι κρασί, ποτήρι νερό, ντάμα μπαστούνι* laddove in it. si direbbe *caraffa di vino, bicchiere d'acqua, dama di picche*.

*est pater*),<sup>29</sup> e probabilmente risale ancora più addietro, se funzioni genitivali e dativali si confondono in gran parte del territorio indeuropeo, e i due casi sono destinati a fondersi p.es. in armeno, in albanese, nella fase media delle lingue iraniche e delle lingue indiane, in greco tardo, in bulgaro e in macedone. La successiva evoluzione del sistema che ha portato al crollo della flessione ha però seguito linee di sviluppo diverse nelle varie aree del territorio romanzo, sia per la maggiore o minore velocità del processo (mantenimento del sistema bicasuale a lungo nella latinità di Gallia, p.es., a fronte di una maggiore rapidità dell'evoluzione in Italia e nella penisola iberica) ed è infine approdato a risultati sensibilmente differenti: l'assorbimento dell'obliquo nel nominativo in rumeno, col mantenimento di un genitivo-dativo autonomo, e viceversa in ant. franc. e in ant. prov. il mantenimento dell'opposizione tra caso retto e obliquo (con assorbimento nell'obliquo delle antiche funzioni genitivali-dativali), è una distinzione che ha un valore capitale, in quanto mostra due orientamenti sensibilmente diversi delle espressioni dei rapporti grammaticali.

*b.* In alcune circostanze sembra che l'uso del caso semplice sia debole. Nell'espressione della materia si evita di usare l'ablativo semplice, ma si può usare l'ablativo senza preposizione se il sostantivo è accompagnato da un aggettivo: non *calix vitro*, ma *calix de vitro* o *calix splendido vitro*. Questo fatto può riecheggiare una situazione molto antica: in sanscrito si usa il genitivo per indicare la materia, ma il genitivo è ammesso solo se il sostantivo è accompagnato da un altro elemento (p.es. *keṣṇānām vṛibhīṇām carum śraṇayati* 'fa cuocere un impasto di riso nero'): non si può dire *bemaṇaḥ pātram*, ma solo *baimam pātram* o *bemaṇpātram* 'aureum poculum'.<sup>30</sup> Col valorizzarsi delle costruzioni preposizionali, si assiste a una progressiva riduzione del numero delle preposizioni, proprio perché queste sono assunte per esprimere quei rapporti fondamentali che nella fase precedente erano designati dai casi.

*c.* Se si considerano in un'ottica unitaria le dinamiche che percorrono la latinità e la fase romanza arcaica, risalta il fatto che spesso, quando si contrappongono una costruzione col caso semplice e una preposizionale sostanzialmente equivalenti, la lingua cerca di operare delle distinzioni valorizzando categorie che, pur prive di espressione obbligatoria, risultano però di un qualche interesse per il parlante: tali sono l'opposizione determinato ~ indeterminato e l'opposizione animato ~ inanimato. Questi tentativi sono spesso parziali e frammentari, e nella maggioranza dei casi stentano ad affermarsi definitivamente; è interessante tuttavia prenderne in esame alcuni.

Il tentativo di differenziare animato ~ inanimato è visibile in latino nell'espressione del mezzo, preferendosi per l'animato il tipo *per nuntium* e per l'inanimato il tipo *saxo*, o nell'espressione dell'agente, ove il tipo *necatur a filio*

<sup>29</sup> Lindsay 1988, pp. 20–21.

<sup>30</sup> Cfr. Taraporewala 1967, p. 51.

(animato) si contrappone al tipo *necatur saxo* (inanimato). Una distinzione proprio ~ comune viene operata, sia pure in modo incerto e confuso, coi nomi geografici, ove *eo in urbem* si oppone a *eo Romam*.

Alcuni di questi tentativi vengono raccolti nelle lingue romanze. In antico francese per l'espressione del possesso si preferisce la costruzione sintetica, con l'obliquo non preceduto da preposizione, quando il possessore è individuato in modo preciso, e la costruzione analitica quando l'espressione è generica: *por l'amor mon pere*, ma *por l'amor d'un pere*, e così *la roi cort* 'la corte del re', *s'amie main puet tenir* 'può tenere la mano della sua amica'; quando la costruzione sintetica è sostituita da quella con *a*, si deve dire *li amors de la femme* e non *li amors a la femme*.<sup>31</sup> Nell'espressione dell'oggetto le categorie animato ~ inanimato e determinato ~ indeterminato si incrociano in varie aree della Romania fino ad emergere come prioritarie in alcune aree marginali (penisola iberica, rumeno, dialetti italiani meridionali).<sup>32</sup> È degno di nota il fatto che tendenze analoghe siano vive in varie altre aree: si pensi all'armeno e alle lingue slave, per fare un esempio, ove l'importanza di individuare le categorie di determinato e di animato fa sì che nell'espressione dell'oggetto siano usati casi o costruzioni diverse (talora con sfumature e incroci piuttosto complessi). Si sarebbe tentati di dire che anche qui tendenze plurimillinarie abbiano agito in modo più o meno incerto e sotterraneo, venendo però alla luce in un'epoca più recente e affermandosi in modo prepotente in alcune zone del territorio.

#### BIBLIOGRAFIA

- Benveniste, É. (1968): Mutations of linguistic categories. In: Lehmann, W., Malkiel, Y. (eds.) *Directions for historical linguistics*, University of Texas Press, Austin TX & London. pp. 85–94. (Trad. ital. col titolo *Nuove Tendenze della linguistica storica*, Il Mulino, Bologna 1977, lo scritto di Benveniste è alle pp. 91–99).
- Bonfante, G. (1986): *Scritti scelti, vol. II*. Edizioni Dell'Orso, Alessandria.
- Bonnet, M. (1890): *Le latin de Grégoire de Tours*. Hackette, Paris.
- Bonomi, I. (1998): *La grammaticografia italiana attraverso i secoli*. CUEM, Milano.
- Durante, M. (1988): *Dal latino all'italiano moderno*. Zanickelli, Bologna.
- Gaeng, P. A. (1984): *Collapse and reorganisation of the Latin nominal flexion as reflected in epigraphic sources*. Scripta Humanistica, Potomac.
- Gamillscheg, E. (1957): *Historische französische Syntax*. Niemeyer, Tübingen.
- Herman, J. (1975): *Le latin vulgaire*. Presses Universitaires de France, Paris.
- La Fauci, N. (1997): *Per una teoria grammaticale del mutamento morfosintattico dal latino verso il romanzo*. ETS, Pisa.
- Lindsay, W. M. (1988): *Syntax of Plautus*. Otto Zeller, Osnabruck.

<sup>31</sup> Gamillscheg 1957, pp. 15ss.

<sup>32</sup> Cfr. anche Morani 1992, pp. 17–18, con ulteriori rinvii bibliografici.

- Lüdtke, H. (1989): Prämissen für die Darstellung der romanischen Sprachgeschichte. In: Raible, W. (ed.) *Romanistik, Sprachtypologie und Universalienforschung*, Narr, Tübingen. pp. 1–10.
- Meillet, A. (1925): *La méthode comparative en linguistique historique*. Institutet for Sammenlignende Kulturforskning, Oslo.
- Meyer-Lübke, W. (1894): *Grammatik der romanischen Sprache, v. II*. Reisland, Leipzig.
- Michel, A. (1997): *Einführung in das Altitalienische*. Narr, Tübingen.
- Morani, M. (1987): La sostituzione della desinenza casuale col sintagma preposizione + nome: una “modificazione conservativa”? In: Mocciano, A., Soravia, G. (eds.) *L'Europa linguistica: contatti, contrasti, affinità di lingue, Atti del XX Congresso Internazionale di Studi, Catania 10–12 settembre 1987*, Bulzoni, Roma. pp. 219–225.
- Morani, M. (1992): *Linee di storia della flessione nominale indeuropea*. Ediz. Dell’Orso, Alessandria.
- Morani, M. (2000): *Introduzione alla linguistica latina*. Lincom Europa, München.
- Renzi, L. (1994): *Nuova introduzione alla filologia romanza*. Il Mulino, Bologna.
- Rohlf, G. (1966/1969): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Einaudi, Torino. (Trad. ital. di *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Francke AG Verlag, Bern 1949/1954).
- Taraporewala, I. J. S. (1967): *Sanskrit syntax*. Munshiram Manoharlal, Delhi.
- Väänänen, V. (1969): Trimalcion et ses convives parlaient-ils italien? *Neuphilologische Mitteilungen*, 70: 604–611.
- Zamboni, A. (2000): *Alle origini dell’italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*. Carocci, Roma.